

TREKKER, LUNGO LA VALLE DEL KANCHENJUNGA

Vivere un'esperienza che ti immerge nel passato, come se la macchina del tempo ti avesse portato repentinamente a ritroso, a contatto di un vivere gramo, ma sereno nella sua povertà

“Rieccoci il solito diario di un'avventura per tutti”, dirà qualche nostro paziente lettore, e confesso che un po' di ragione ce l'ha. Però vediamo...

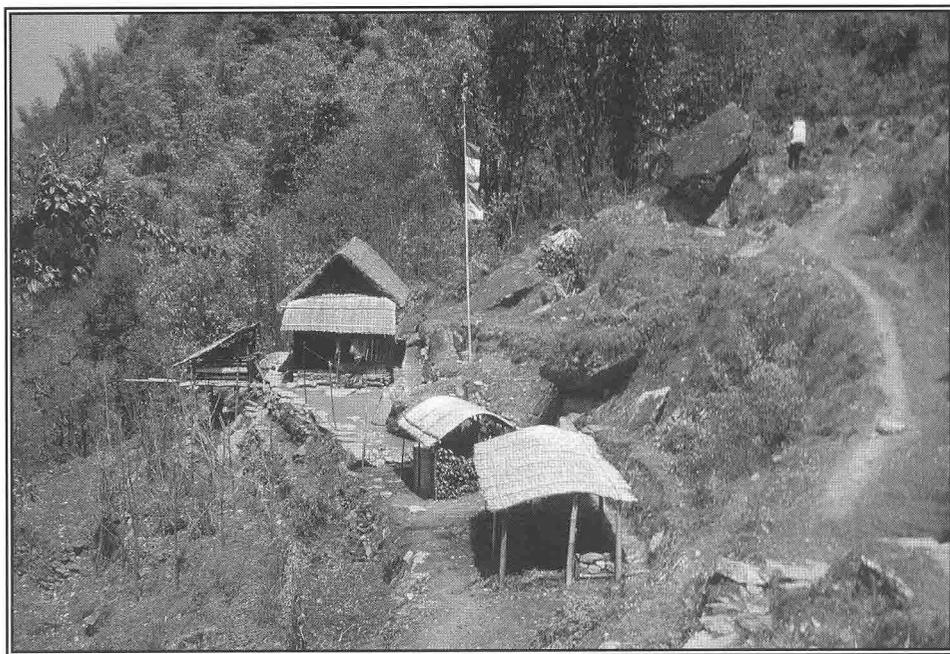
Dei fantastici giri dell'Annapurna e del Dhaulagiri, della fiabesca valle di Gokyo fino al Cho Oyu (che nessuno ha divulgato come meriterebbe, ma è meglio così), della valle del Khumbu fino al Kala Pattar e al campo base dell'Everest, tanto per restare in Nepal, non mi sognerei di scrivere alcunché tanto sono note (e ripetute) le pagine scritte sulle loro indiscutibili bellezze. Ma della valle del Kanchenjunga (complice l'amico direttore di *Giovane Montagna*) qualche riga devo proprio infliggervela, sperando che qualcuno ripeta lo stesso percorso e infine magari dica: “Perbacco, aveva ragione quell'ostrega”.

Il Kanchenjunga 8598 metri, è la seconda montagna del Nepal per altezza, la terza nel mondo dopo Everest e K2, ed è l'Ottomila più ad oriente. Difficile e lontano da raggiungere, confina a nord con il Tibet e a est con il Sikkim.

L'agenzia di Kathmandu, alla quale mi appoggio da anni e che ci organizzerà anche questo trekking, dice che “...qui esiste lo yeti ed è realmente uno dei luoghi meno abitati e più selvaggi del Nepal”.

“Frase fatte, propaganda”, dico leggendo l'ultima e-mail mentre l'amico Gian si fa pensieroso pur avendo già alle spalle il Gokyo Ri, il Kala Pattar e pure l'Island Peak che supera i 6000 metri di un po'. Invece sarà proprio vero! E meno male, perché l'avventura c'è stata, finalmente, e quanto ci avevano detto dell'ambiente era anzi riduttivo, e troppo rassicurante il “tema logistico”, cioè quello che noi conosciamo come l'esigenza primaria di mangiare bene e dormire meglio.

Partiamo in due alla fine del marzo 2002. Solo in due? Dopo le esperienze – alcune gioiose, altre amare – fatte con spedizioni alpinistiche numerose o con trekking affollati, negli ultimi anni parto sempre con un solo compagno. Una meraviglia! Problemi zero;



Case nepalesi a lato del sentiero per il Kanchenjunga. Non mancano mai le bandiere delle preghiere.

adattamento facile a qualsiasi situazione; rapporti con la guida e i portatori eccellenti; possibilità di trovare cibo e ricovero quasi ovunque; rapporti umani ottimi; indipendenza totale; grande elasticità di movimento e di decisione, esempio: “*Oggi è bellissimo, il panorama è splendido, siamo in forma, facciamo doppia tappa! Domani, se nevicata, dormiremo*”. Una compagnia di sette, dieci, quindici persone... queste cose non le può fare! Qualcuno sarà sempre contrario, magari giustamente.

Nelle altre occasioni avevamo un portatore oltre alla guida che faceva solo il suo mestiere. Questa volta la guida farà pure il cuoco, raffinato e geniale, e avremo due portatori, uno per le nostre cose, l'altro per le tende e i viveri (solo scatolame e formaggio). Nelle valli del Tamur e del Ghunsa, cioè quelle che portano al grande Kanchenjunga (o Kangchendzönga, che significa: *I cinque forzieri della grande neve; kang-neve; chen-grande; dzö-forziere; nga-cinque* e può attribuirsi sia alle cinque vette maggiori che ai cinque ghiacciai del massiccio), non ci sono i *bhatti* (le case da the, spesso con ristoro e con possibilità di monastico pernottamento), così numerosi e caratteristici sulla strada per l'Annapurna e per l'Everest; qui bisogna portarsi tutto. Le comitive numerose hanno decine di portatori, tende, cucina da campo, toilette portatili, sedie e tavoli, brande e materassini, gas e lanterne, bacinelle con rubinetti per lavarsi le mani, docce con secchio bucato e ragazzo al seguito che versa l'acqua al di là di un pudico telo... Insomma un piccolo caravanserraglio che tanto piace ad australiani, giapponesi e americani. Visti i costi di tutto ciò e le difficoltà ambientali, sul sentiero per il Kanchenjunga ci si trova in pochi. Buon per noi che, solo in due, possiamo esplicare le funzioni fisiologiche sul torrente, barba e pulizia viso-denti-mani-piedi-intimo sul torrente, doccia rinfrescante sul torrente, acqua per cucinare sul torrente, via da seguire lungo il torrente. Incontreremo solo, durante la salita, una pacata comitiva di sei australiani (rimasti ben presto in cinque perché uno s'è rotto una gamba ed è stato riaccompagnato al punto di partenza a Suketar) e, in discesa, alcuni francesi; e una sola spedizione alpinistica (contro le trenta trovate all'Everest, composta da alpinisti (sarebbe più giusto dire *himalaysti*) di tutti i paesi legati all'Inghilterra da lingua e origini.

Il primo balzo verso il medioevo è un lungo ed avventuroso volo interno sopra i monsoni fino a Suketar, località a 2300 metri di quota, arroccata su una collina scoperchiata dalle ruspe per far posto al lillipuziano aeroporto coperto d'erba e percorso da animali al pascolo. Giace a un'ora e mezza di cammino da Taplejung, 1800 metri circa, il centro più importante del distretto. Tutti pregano il proprio Dio che le cose funzionino bene; l'ufficio dell'aeroporto, infatti, non è lì, come sarebbe logico che fosse, ma giù a Taplejung, tre ore a piedi andata-ritorno... Una fila di poche case, oltre l'aeroporto, si allunga ai lati del sentiero. Un monastero chiuso e cadente s'alza sul colle. Se il tempo è bello, cosa rara, da qui si vede a nord est il massiccio del Kanchenjunga.

Taplejung è da poco collegata con Biratnagar e Kathmandu tramite una stradina in terra battuta che, quando piove, diventa di tenera melma color cioccolato. Se tutto va bene ci si impiega trenta ore di bus da Kathmandu. È così che giungono, con un giorno di ritardo causa pioggia e fango, i nostri due *porters* e finalmente si parte.

La caratteristica maggiore del trek che stiamo per compiere è data dalla somma di alcuni fattori importanti: lunghezza del percorso (oltre 300 chilometri); dislivelli notevoli (Stan Armington, esperto della prestigiosa *Lonely Planet*, parla di 15.000 metri salita-discesa; non so se è così; so che a volte i saliscendi, almeno per il mio carattere, erano indecorosi); ovunque ambiente selvaggio e solitario; primo tratto monotono (ma se ami o ti interessi di agricoltura medioevale e della vita semplice della rara gente che trovi nei primi giorni, proprio monotono non è); scarsa popolazione, o nulla, per lunghi tratti; nessun punto d'appoggio degno di questo nome (farsi male qui è affar serio...). Insomma: il tutto all'insegna dell'arrangiarsi!

“Signori si scende”, sembra dire la guida. Dai 2300 metri di Suketar, tanto per iniziare, si va giù, poi si traversa altalenando per valli e fiumi in un ambiente ameno e verdissimo, coltivato a terrazze (secondo la migliore tradizione nepalese, quella, per capirci, dei libri illustrati), sostanzialmente sempre divallando. “Ma non dovevamo andare in montagna?”, diciamo sorpresi alla guida. “Sì, ma la montagna inizia dal fiume, laggiù!”.

Sotto un diluvio ci fermiamo nel pomeriggio in una capanna che pensiamo disabitata tanto è misera. Invece ci vive una famiglia che offre ospitalità e ci lascia piantare la ten-

da nel cortiletto fangoso. Sono in sei. Una adolescente, due bambine, un maschietto e un neonato di pochi giorni attaccato al seno prosperoso della madre che porta un grande monile infilato nel naso. I più piccoli le si accucciano intorno, sulla terra battuta della cucina affumicata. Il nonno, lo sapremo dopo, è già a riposare oltre una parete di giunco. Un uomo abbastanza atletico, forse il marito e padre, si fa vivo per sparire subito. Non lo vedremo più. Nessun letto. Dormono per terra, su stracci. Non hanno nulla, neppure del the che ogni nepalese non si fa mai mancare. Vivono in una povertà inimmaginabile, indescrivibile, ma dignitosa. Il focolare non ha il camino e la stanza è piena di fumo. Possiamo usare il loro fuoco. Lo facciamo con un po' di ritegno, ci sembra di rubare qualcosa. Cuciniamo anche per loro e lasceremo un po' di cibo e alcune medicine per una piccola, bellissima, che ha una brutta tosse. Da noi l'avrebbero portata via con l'ambulanza al primo starnuto...

Piove tutta la notte. La tenda tiene fin che può, poi al mattino si lascia andare; assieme ad un gallo sciagurato che aveva la sveglia rotta perché alle quattro era già in orchestra.

Il secondo giorno si scende "a toccare il fondo del barile" – noi lo abbiamo chiamato così – cioè il villaggio di Chirwa, sui 1000 metri di quota. La guida, dopo un breve sopralluogo, ci fa nascondere le macchine fotografiche e quant'altro perché in zona ci sono i *maoisti*, sorta di gruppi ribelli al governo centrale e, in questi ultimi anni, autori di danni e uccisioni un po' ovunque nel Nepal.

Chirwa è l'unico villaggio nella media valle del Tamur, fiume immenso e tumultuoso come tutti i suoi fratelli himalayani. Poche case col tetto di paglia, una piazzetta con fontana che è il vero fulcro del paesino perché tutti, ma proprio tutti - abitanti, valligiani, trekkers - qui si fermano, qui si lavano, qui fanno provvista d'acqua, qui si radono, qui le donne si fanno belle e si aspergono viso mani e piedi; altro non s'usa! Naturalmente proprio davanti alla fontana il furbo del villaggio ha aperto un negozietto "di tutto un po'" (compresi succhi di frutta scaduti da due anni, me ne sono accorto dopo che ho bevuto e sono ancora vivo e ho ancora voglia di scrivere, mentre qui nel Veneto mi avrebbero ricoverato subito al centro di medicina tropicale di Verona) e una stanzetta dove serve ai viandanti i tipici piatti di *daal bhat*, riso e lenticchie, piatto nazionale nepalese, che costa, per noi, una pipa di tabacco, cioè una sciocchezza.

Pensiamo che non è il caso di fermarci qui, c'è una tale confusione... Sembra uno di quei nostri paesini di montagna di tanti e tanti anni fa, con i bimbi che si rincorrevano sulla piazza e nelle viuzze tra un fienile e l'altro, e le donne lavavano i panni alla fontana che era il "giornale-radio" del tempo, e le mucche vi si abbeveravano miti, e le galline, le pecore, le capre e i maiali seguivano imperterriti il loro ciclo vitale.



...così
proseguiamo altre
cinque ore per la
foresta, passando
fiumi su ponticelli
da brividi...

Così proseguiamo altre cinque ore per la foresta, passando fiumi su ponticelli da brivido, medioevali anche questi (ben differenti dai moderni ponti sospesi delle valli del Khumbu, della Marsyangdi o della Kali Gandaki), senza incontrare nessuno, fino a giungere ad un'unica misera casupola presso un ponte sferzato dal continuo tumulto del Ghunsa Kola. Si pensava di far tappa in un villaggio, invece qui c'è solo una baracca nell'immensità del luogo, ove da noi si rifiuterebbero di entrare persino le capre. Un'insegna gialla indica pomposamente che siamo giunti all' "Hotel Sakathum". Ma di hotel c'è solo la parola sul cartellone; il tetto è una stuoia di bambù intrecciati che copre anche l'entrata dove c'è un tavolo sbilenco e tre panche della mutua. L'interno è buio, spoglio, il pavimento è di terra battuta, nell'angolo destro ci sta un focolare, giacigli negli altri, finestre con vetri al di là da venire. Ceniamo del nostro, riso e formaggio, seduti in qualche modo, tormentati da una fonte di spifferi che copro con un telo per non ammalarmi subito di raffreddore o peggio. Dormire lì dentro? Non c'è posto e anche se ci fosse, con tutto quel fumo... Chissà perché devono ancora inventare il camino da queste parti! Se c'è alta pressione, in qualche modo il fumo se ne va attraverso le fessure dei legni e delle pietre; se è bassa si salvi chi può! Comunque, ci dicono che questi qui sono benestanti perché hanno l'acqua in casa. Se la ricchezza si potesse misurare dal tubo di gomma che arriva dal vicino fiume, ebbene, questa è una casa ricca; nessuno ce l'ha! Ci abita una famiglia simpaticissima e serena. I due ragazzini non hanno neppure lo stress della scuola. Naturalmente dormiamo in tenda, piantata nell'unico spiazzo dietro la stamberg, circondati da... carta igienica!

Una tappa difficile e faticosa ci porta dai 1600 metri di Sakathum ai 2600 di un passo erboso dove una mandria di *kaos* (specie di yak di bassa quota) riposa beatamente all'ombra di giganteschi alberi di rododendri in fiore. Poco al di là, un po' più in basso, giacciono una casupola e un fienile. È la tappa di Amjilessa, 2500 metri circa. Un bambino gioca nel cortile pulito; un altro si sta lavando in un baracchino di legno (lo chiamiamo "il confessionale") dove giunge un tubo con l'acqua; è la doccia della famiglia proprietaria del bestiame che abbiamo visto poc'anzi. Questa è gente che sta bene. Non hanno l'acqua in casa, ma almeno ce l'hanno subito fuori ed è un lusso perché su queste coste brulle l'acqua è rara. Sono tibetani, abituati ad aver tutto quel che serve per vivere usando poco. Una nonna silenziosa e dolce veglia su tutti stando seduta al centro del cortile. **Fa funzionare una macina di pietra, la stessa usata fin dall'antichità. La fa girare e girare,** lentamente, costantemente, pietra contro pietra, cantando una nenia. Poi c'è una coppia di mezza età con due ragazzini e una ragazza sui vent'anni (forse meno) bellissima, elegante, pulita, sorridente, dal portamento fiero, di quelle che se la porti a Milano te la mettono subito su una passerella per una sfilata di moda. Qui è l'anima della casa, sempre intenta a far qualcosa. Ben che vada rincorre le capre. E aspetta un pastore o un portatore che la conduca in un'altra valle a far figli! Di Milano non ne ha mai sentito parlare. Ben per lei!

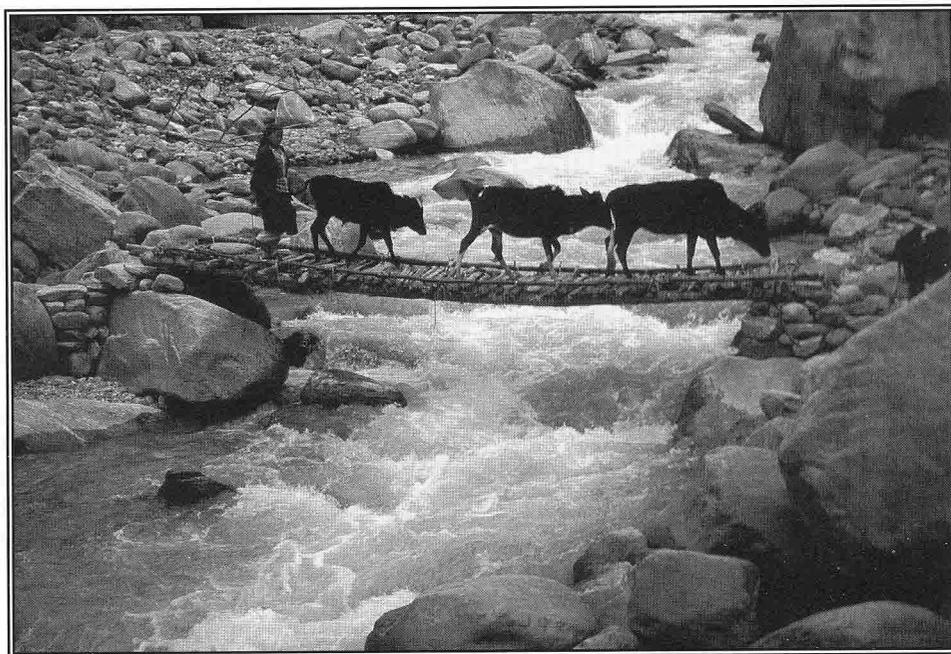
Il pavimento dell'entrata (la porta è bassa; quanti colpi in testa...) è in terra battuta, ma nell'unica grande stanza è in legno. Lungo le pareti sfilano i giacigli dove dorme tutta la famiglia ed appese ad esse qualche quadro, tappetini, mensole con vasi di alluminio di fabbricazione cinese e stoviglie d'ogni tipo. Immane in un angolo la zangola per la produzione del burro. E tanti recipienti cilindrici per contenere quella strana bevanda che si trova solo in questa valle e che si chiama *tongba*, composta da semi di miglio fermentati e acqua bollente; viene bevuta con una cannuccia dotata di filtro; va giù che è un piacere, quasi come il prosecco, e te ne accorgi quando ti alzi... Nessun tavolo, eccetto quello con le ciotole delle preghiere e i lumini al burro; nessuna sedia; solo alcuni sgabelli sui quali ci sediamo e uno serve anche da tavolino per la nostra cena. Non ci lasciano mangiare fuori al freddo; siamo ospiti nella loro casa. E così ovunque. Magnifico esempio di civiltà. Qui si sta veramente bene (salvo i soliti spifferi dati da quattro finestrelle di cm 20x25, senza vetri, unica fonte di luce, tappate di notte con uno scuretto); è pulito e non c'è fumo perché la cucina è indipendente, presso l'entrata. Purtroppo non c'è posto per dormire e ci adattiamo ancora nell'odiosissima, piccola tenda nepalese. È stato un errore lasciare a casa la nostra!

A Kyapra, 2730 metri, la valle finalmente si apre. Non più quel canyon claustroale, ma un ambiente arioso, soleggiato. Il verde smeraldino del miglio dona alla piccola piana un

che di domestico. Nella parte inferiore c'è una grande casa tibetana in legno e alcuni fienili. Qualche donna lavora al telaio. Cose bellissime per poche rupie. Qua e là la gente ha ricavato piazzole per le tende dei trekkers e degli alpinisti di passaggio. Nella parte superiore del pianoro di Kyapra (in tibetano Gyabla) raggiungiamo l'unico caseggiato, il *Kanchanjungha Namaste Hotel and lodge*. Così almeno si legge sulla grande insegna azzurra affissa alla casa. Siamo felici. Finalmente si dorme sotto un tetto. Ma non è tutto oro ciò che brilla! La cucina è una pianura padana di fumo. Le porte sono tutte aperte per creare corrente, con il risultato che il fumo resta all'interno e noi fuggiamo fuori sotto la pioggia serale a rinfrescarci la bronchite ed evitar la 'pussiera'. Attorno al focolare, naturalmente senza camino, ovviamente su terra battuta, resistono una ancor giovane suocera e una nuora fanciulla, puerpera e carina, con un neonato nascosto, buon per lui, in un cesto di vimini avvolto in una coperta. Come faccia a respirare e, soprattutto, a sopravvivere, resta un mistero tibetano. L'unica cameretta dell'"hotel" è al piano superiore, raggiungibile lungo una scala esterna dai gradini così distanziati che quasi serve la piccozza; le altre due stanzette sono piene di carabattole, sacchi di riso e mercanzie.

La nostra non è una camera. È semplicemente un angolo della casa rivestito di tavole di legno, tra le quali sibila il vento. Qualcuno prima di noi ha tappato con carta da giornale e igienica (che spreco) qualche fessura. Noi completiamo l'opera sfoderando la nostra intraprendenza e la nostra fantasia italiana, senza sprecare carta preziosa. I letti sono alcune assi in croce, senza materasso (per fortuna). I nostri sacco-pelo e i materassini di espanso coprono ogni lacuna. Un "copriletto" locale, si fa per dire, viene steso a coprire una finestra che non avrebbe ragione di esistere. Anche le assi del pavimento sono distanziate fra loro, tanto che si vedono le persone che stanno sotto e si respira il fumo che gira e rigira e penetra ovunque da padrone incontrastato. "Era meglio la tenda", diciamo più tardi, ma fuori piove e va bene così!

Un'ora prima di arrivare a Ghunsa, mentre camminiamo tranquilli nel bosco poco sopra il fiume, ci raggiunge un tibetano distinto, vestito all'occidentale, ancor giovane, che si ferma a parlotare con la nostra guida. Ci fa cenno di osservare una macchia rossa che sta al margine sinistro del fiume, qui abbastanza impetuoso. Guardiamo con morbosa curiosità. Dalla ghiaia sporge qualcosa di macabro. Almeno per noi. Per loro sembra tutto normale. È una parte di corpo umano, un torace, senza testa, con brandelli di maglione rosso, e un arco di gamba. Ogni onda che il fiume rigurgita si porta via un pezzetto! Ci dicono che si tratta di uno strano tipo, portato giù dal fiume, qui arenatosi e abbandonato. Ricuperarlo? Come! La sua tomba è quella! Da noi sarebbe subito volato l'elicottero del



Rientro dal pascolo attraverso un ponte su di un affluente del Ghunsa Kola.

Suem, poi a sirene spiegate sarebbero giunti i Carabinieri e la Volante, quindi di corsa gli uomini della Questura, seguiti dai medici legali, dai fotografi e dai giornalisti trafelati; anzi, questi sarebbero arrivati per primi... e "Porta a Porta" avrebbe creato uno scoop di quelli che si ricordano per anni. Lì, nella sperduta valle del Kanchenjunga, dove scorre inesorabile il fiume Ghunsa, lo sfortunato attende gli avvoltoi...

Ghunsa è un paese tibetano in terra nepalese. Vi giungiamo nel primo pomeriggio passando sotto un *gompa* abbandonato (monastero buddista) parzialmente in via di restauro, affiancando alcuni muri *mani* in sfacelo (muri di pietra con incisa la preghiera buddista tibetana *Om mani padme hum*) e *chorten* sgretolati (specie di capitello o edicola buddista). È proprio il caso di dire che anche qui la fede "è andata a farsi benedire...". Il paese è povero, non mantiene più i monaci e questi se ne sono andati e tutto sta crollando; la mancanza di spiritualità è sempre un fatto grave!

Siamo a circa 3500 metri e solo i tibetani possono vivere qui. Le case, fuori, non sono male, ma dentro... Per esempio all'esterno della casa dove passeremo la notte (cioè quella dove ci ha condotto l'uomo incontrato sul fiume, ed è la sua... ovviamente) c'è un cartello con la scritta *Top of the world*. Siamo a posto! Appena giunti chiediamo dov'è la toilette, ben sapendo, vista l'esperienza ormai venticinquennale, che non potrà essere come da noi. Il padrone vestito tutto fine guarda la moglie affumicata e agghindata un po' così, come per dire: "Cara, ti avevo detto di tirare l'acqua"... poi ci indica l'estremità del campo di patate. "Là?" chiediamo. "Sì, sì, di là", è la risposta. Gian va per primo. Io attendo, per rispetto della sua e della mia privacy, pensando ci fosse il solito unico *gabirot* nascosto dietro gli alberi. "Com'è Gian? - chiedo -, è decente?" "Eh! Anca massa". Di là non c'era nulla se non la fine del campo.

La piana di Ghunsa è fredda, ventosa, com'è nelle migliori tradizioni himalayane. Le case sono corazzate di sassi e i tetti sono coperti da assi di legno bloccate da pietrame; alcuni sono di lamiera, come il nostro "hotel", e quando piove è un concerto. C'è anche la scuola, unica nella valle. Ma unico è anche il paese. Più giù solo pascoli di vacche e rarissime casupole; più su solo yak e qualche campo di patate e casere a 4100 metri.

Fin qui di montagne ne abbiamo viste ben poche, eppure abbiamo camminato sodo per sei giorni. A Ghunsa iniziano le danze, incomincia la parte veramente himalayana del trekking, il "bello", come diciamo noi!

Kambachen è a oltre 4000 metri in una pianura sassosa, fredda e squallida, alla confluenza del Ghiacciaio dello Jannu (o Kumbhakarna, 7710 m, il Cervino del luogo, vinto dai francesi nel 1962) e del Nupchu 6690 m, mentre da nord giunge la fiumana di ghiaie del Ghiacciaio del Kanchenjunga.

Neveica mentre uno yak tira un aratro del mesolitico fra terra e sassi. Si prepara la semina delle patate. In fondo all'immensa valle, a quota 500, già le stanno togliendo; questo è il Nepal. La zona è un pascolo per gli yak, la più alta e ricca del comprensorio di Ghunsa. Una decina di casupole tibetane sono sparse qua e là in un ambiente quanto mai suggestivo, ma sicuramente inospitale. Domina su tutto l'immenso Jannu, spettacolare montagna dalle forme ardite, elegantissimo, audace. Gli fan corona altri monti fantastici.

Nel pomeriggio piove, poi grandina, infine neveica. In tenda non funziona. Troviamo ospitalità in un baracchino che non pare male, a parte gli spifferi. Ben presto gocciola sui sacchi-pelo. Alle nostre "educate" imprecazioni accorre il proprietario che stende fra noi e il soffitto un pietoso velo di nylon. L'acqua finirà sui piedi, ma salviamo la faccia... Consumiamo una cena frugale, cucinata con lo sterco di yak! Profumato!

Ora dobbiamo salire fino agli oltre 5000 metri nei dintorni di Lhonak per vedere la immane parete nord del Kanchenjunga. Un appuntamento che non può mancare e che è il massimo traguardo di questa nuova avventura. Per arrivarci si deve salire parecchio, ma presa la cosa con calma e serenità, la tappa è stata tranquilla, il tragitto superlativo, le visioni sul settore occidentale del Kanchenjunga mozzafiato. Via via che ci si avvicina a Lhonak e Pang Pema sfilano le loro maestà (elencate con il nome locale): Sobithongia 6670 metri, Jannu 7710, Yalung Kang 8505, Kambachen 6903, Kanchenjunga 8598, Anidesh Chuli 6770, Merrra 6345, Ramtang Peak 6700, Givisela Peak 7350, Chong Himal 6812, Le Torri 7004, Nepal Peak 7168, Pyramid Peak 7123, Drohmo Peak Est e Ovest 6950 e 6850... e un mondo a parte di altri picchi minori. Una magnificenza. Tra i più bei luoghi montani che abbia mai visto!

A Lhonak, sulla riva occidentale del ghiacciaio, c'è burrasca quando ritorniamo sui nostri passi dai dintorni di Pang Pema. Al sommo della fortuna incontriamo sulla riva occidentale del ghiacciaio un gregge di "pecore blu".

Di piantare la tenda qui non ne abbiamo proprio voglia. Ci sono due-tre baite di pastori sul pianoro, fatiscenti, una è scoperchiata. Adocchiamo la maggiore. Ha due stanzette, una adibita a cucina (le nostre casere del Settecento erano dei *motel* a confronto), l'altra a chissà cosa. Fatto sta che all'interno di questa, tutta fori e pertugi, noi piantiamo la tenda sotto lo sguardo sorridente della guida e dei due porters. Questi, normalmente, non dormono con i clienti, ma quella sera si rannicchiano negli angoli sotto alcuni teli di nailon. Piove fuori e piove dentro. L'idea di usare la tenda all'interno della baita è stata geniale. Poi un silenzio sepolcrale avvolge la valle. Proprio come quando da noi inizia a venir giù la neve. Infatti è così; nevicca fuori e anche dentro. Io sono felice quando nevicca. E poi oggi è il mio compleanno, lo sa solo Gian* che mi fa gli auguri, e il fatto di essere qui alla mia età ormai sul verde scuro appassito, mi riempie di orgoglio. Ma l'orgoglio, espresso come l'ho espresso io, è peccato, perciò mi pento subito e, da buon ex-allievo di don Bosco, recito un'Ave...

Al mattino ripieghiamo con una buona coltre di neve fresca. Anzi, fuggiamo prestissimo per evitare una pericolosissima zona di slavine che già alcuni anni fa aveva procurato dispiaceri ad alcuni trekkers.

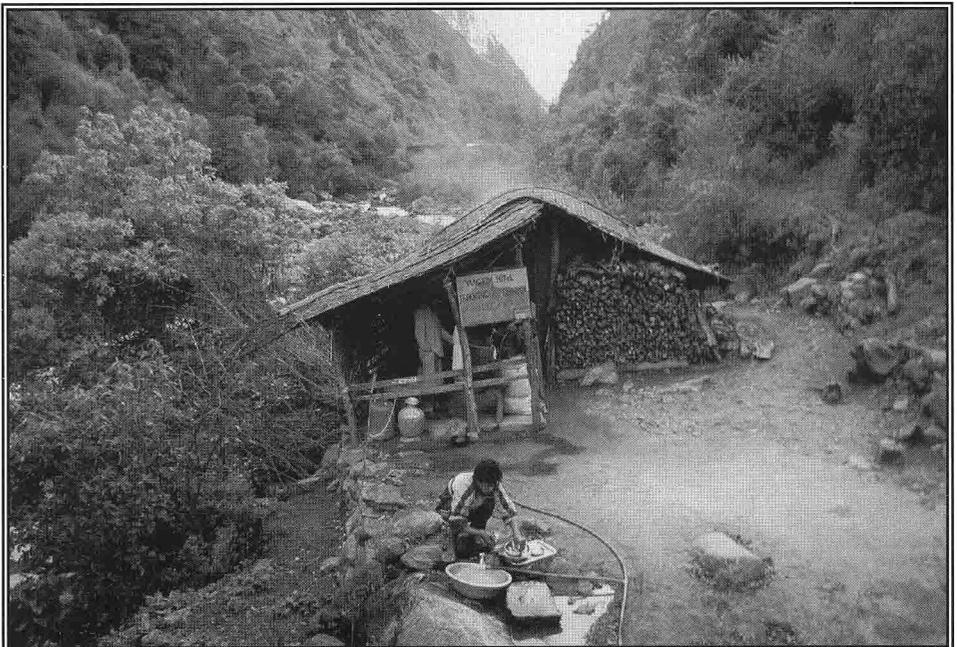
Nei giorni seguenti continua a nevicare e l'idea di raggiungere il campo base sud del Kanchenjunga attraversando il Mirgin La e un altro passo di 4724 metri fallisce miseramente sotto la bianca coltre. Si rientra per la via di salita ammirando con animo sereno e soddisfatto ciò che nell'ansia dell'ascesa era sfuggito.

Quanta povertà abbiamo visto, quanta essenzialità in questa gente magnifica e laboriosa. Si nutrono, vivono, dormono, amano, credono, pregano, cantano, lavorano, imparano, seminano, raccolgono, macinano, filano, tessono, allevano (figli e bestiame con lo stesso amore perché indispensabili al loro futuro), si ammalano, si curano, muoiono... come sempre. Da sempre.

Gian ed io siamo ritornati dal medioevo dove abbiamo imparato molto.
Hanno detto che ci aspettano ancora perché la lezione non è finita!

* Gian è l'amico trevigiano Gianpietro Colbalchini, bravo alpinista ed eccellente compagno di avventura.

Italo Zandonella Callegher
Accademico CAI e Gism



Un'insegna gialla indica pomposamente che siamo giunti all'Hotel Sakathum...